



L'Opinione delle Libertà



DL353/2003 (conv. in L 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale



Quotidiano ideato e rifondato da **ARTURO DIACONALE** - Anno XXVII n. 60 - Euro 0,50

Lunedì 28 Marzo 2022

Basta con i “no” a tutto
e con le idiozie green

di **ROBERTO PENNA**

C'è sempre da imparare da ogni cosa, da ogni vicenda, anche la più drammatica quale può essere una guerra per esempio. L'aggressione russa ai danni dell'Ucraina, oltre ai tanti interrogativi sul piano del diritto internazionale, della sovranità e della autodeterminazione dei popoli, sta costringendo, per il presente e soprattutto per il futuro, a fare serie riflessioni circa gli approvvigionamenti energetici. L'Europa, dipendente dal gas russo per una percentuale importante, è l'area del mondo che più si deve interrogare su una ridefinizione dei fornitori e delle fonti di energia. E nel Vecchio Continente il Paese che è più obbligato di altri membri dell'Unione europea a farsi delle domande e, si spera, a darsi delle risposte costruttive, beh, è proprio il nostro.

Francia e Germania aumentano l'uso del carbone, alla faccia della ideologia green rinvigoritasi ultimamente dopo le manifestazioni di Greta Thunberg. E quasi tutte le nazioni europee, chi ne ha di più e chi di meno, dispongono di centrali nucleari attive e funzionanti. Se le fonti di approvvigionamento sono diversificate, è chiaro che le eventuali ritrosioni di un fornitore, dovute a tensioni politiche o militari, spaventano un po' di meno. Certo, l'Europa sembra decisa a trovare una via d'uscita sul fronte delle risorse energetiche in maniera unitaria e collegiale, includendo, com'è ovvio, anche l'Italia. C'è l'offerta del gas americano e un certo attivismo, pare, del premier Mario Draghi, e ci auguriamo che tutto ciò significhi una prima risposta sufficientemente incisiva. Ma non dimentichiamo che la nostra Penisola è l'anello più debole della catena europea. Dopo la catastrofe di Chernobyl del 1986 esplose in Italia una sorta di psicosi collettiva e di terrore irrazionale nei confronti dell'uso della energia nucleare. E tale sentimento, alimentato da una propaganda faziosa e sciocca, portò il Paese a privarsi, mediante referendum, delle centrali nucleari. Salvo poi dover essere costretto a comperare questa energia presso nazioni vicine come la Francia.

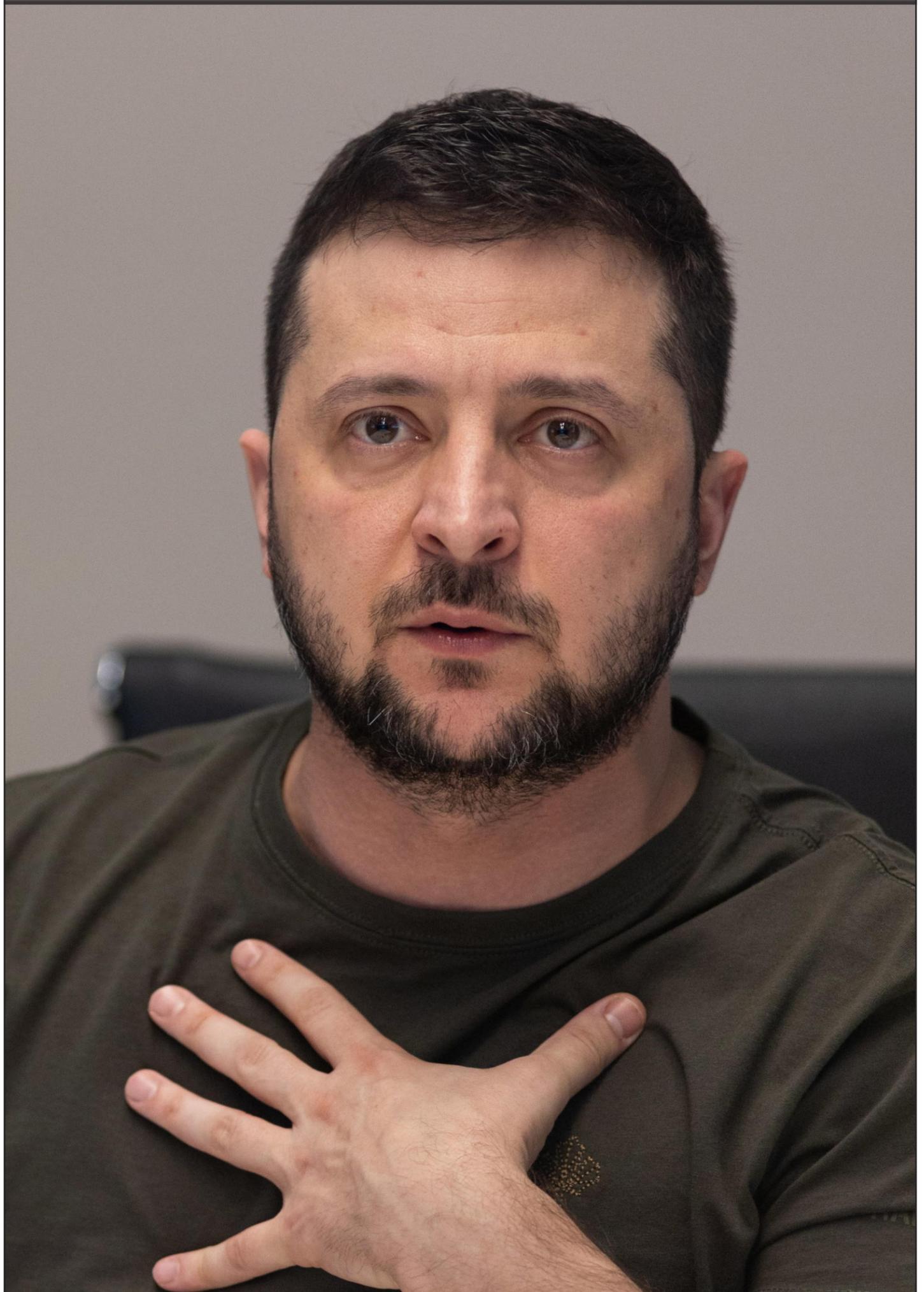
Dopo l'autolesionismo antinucleare vi è sempre stato un movimento del “No” a tutto o quasi (no ai rigassificatori, no ai gasdotti, no a qualsiasi opera infrastrutturale cruciale): un pezzo di Italia, vagamente ambientalista e soprattutto di sinistra, coccolato da alcuni partiti a fini elettorali, a cui manca del tutto il senso della realtà. In tempi più recenti si è aggiunta, senz'altro non solo in Italia, una rinnovata ideologia green, sobillata dalla giovane svedese Greta Thunberg, che ha spinto i potenti del mondo a indicare scadenze per la produzione di veicoli diesel e a benzina, e per lo sfruttamento dei combustibili fossili.

L'Italia, che già sconta ritardi e decisioni scellerate, lasci intanto perdere la tutela ambientale ritenuta come un insieme di dogmi e di divieti illiberali, e non faccia più l'occholino agli integralisti del “No”, considerato poi che i principali Paesi occidentali, complici probabilmente il rincaro delle materie prime e il conflitto in Ucraina, iniziano ad accantonare il “gretinismo” con il ritorno al carbone, peraltro mai abbandonato.

Il nostro Paese ha più strada da fare di altri, ma se non inizia ora a reagire, non reagirà mai più e si troverà sempre in balia del Vladimir Putin di turno.

Zelensky: “Pronti alla neutralità”

Il Presidente ucraino ai giornalisti indipendenti russi:
“Siamo disposti ad accettare questo principio e uno status non nucleare,
ma ogni accordo dovrà essere sottoposto a referendum”



Sono un insetto o Napoleone?

di RICCARDO SCARPA

“**M**a io sono come un insetto o sono come Napoleone?": suona così un celebre incipit di Fëdor Michajlovic Dostoevskij. Non dico quale, per spingere il lettore a cercarlo tra le opere del grande scrittore censurato, perché russo, da un clima da propaganda di guerra instaurato tra gente che vede in televisione altri combattere e trapassare. Non lo so, ma ho la sensazione di essere tra molti insetti, principalmente tra pulci, oltretutto con la tosse. Mi riferisco ai commentatori, italiani ma non solo: giornalisti, esperti di geopolitica vecchi, nuovi o improvvisati, ufficiali ed ex diplomatici in pensione, gente di spettacolo, i quali tifano per l'uno o per l'altro.

Mi viene in mente il disprezzo nutrito da mio padre per i tifosi di calcio: gente in pantofole, seduta in poltrona; tutti tecnici sportivi, critici feroci nei confronti dei giocatori e degli allenatori, i quali non avrebbero mai tirato il calcio a un pallone. Senonché i ragazzi adesso muiono, siano essi ucraini o russi. Tutti, a casa, sono esperti di geopolitica, strateghi, fini diplomatici e fanno rumore su questa o quella dichiarazione dei belligeranti, incastrandosi così sulle loro posizioni. Perché più se ne parla nel mondo – in quanto i tifosi non sono, lo ripeto, solo gli italiani – più si generano nei combattenti motivi di coerenza. Invece, la pacificazione è sempre legata al compromesso, alla mediazione. Bisogna lasciare un margine, anche psicologico, perché ciò sia possibile.

L'Ucraina è difficile che sconfigga un Impero con un territorio pari a un sesto delle terre emerse del pianeta; ma la Federazione Russa non può, alla lunga, governare un popolo ostile, ben rappresentato da quella nonnina che ha avvelenato soldati russi affamati, offrendo loro una torta. E sarebbe una sconfitta grave, in quanto la Russia e la propria spiritualità hanno origine nella Rus' di Kiev. Inoltre, molti nuclei familiari sono composti da padri russi e mamme ucraine o viceversa. La Federazione Russa, col muovere questa guerra, contribuisce a generare un'identità ucraina antirussa in un popolo che, per secoli, si è sentito la radice della Russia, e il quale adesso resiste come i sovietici a Leningrado contro gli invasori tedeschi. In fondo, si sentiva ancora di difendere la Santa Russia quando fu dalla parte dei "bianchi" nella guerra civile contro i bolscevichi. Un poco meno quando una parte amareggiò coi tedeschi contro i sovietici.

Mi fermo qui, perché non voglio essere una pulce tossicolante. Preferirei Napoleone. Sia da lezione la sua meraviglia quando, addentrandosi nella Russia fiducioso perché abituato a servirsi in loco di vettovaglie per la sua truppa, vide i russi condannarsi alla fame per fargli attorno terra bruciata, fino all'incendio della stessa Mosca.

C'era una volta in Lombardia

di DIMITRI BUFFA

“**O**nce upon a time in Lombardia". Ovvero un meraviglioso e commovente amarcord attraverso il documentario "Roberto F." dove "F" sta per Roberto Formigoni, ripercorrendo i quattro mandati da governatore della Regione Lombardia. Quando la sanità – soprattutto – ma anche la scuola dei lombardi cambiarono verso. E diventarono eccellenze nazionali dei rispettivi settori, con buona pace dei detrattori ex post, dei magistrati e delle loro discutibilissime sentenze di condanna per corruzione di un uomo integerrimo, uno dei pochi che con la politica non si è arricchito, avendola vissuta come missione, sulle orme di don Luigi Giussani, mentore di Formigoni stesso e capo spirituale di "Comunione e Liberazione".

Nell'ora di documentario scritto e raccontato da Pino Farinotti (regia di Nicola Tonani), che si può vedere sulla piattaforma e-Cinema in streaming o in full download, non mancano i momenti di malinconia per quel che è stato e oggi non esiste più. Ma anche per quello che sarebbe potuto essere questo Paese, e non solo la Lombardia, se le prefiche dell'odio, dell'invidia sociale e della burocrazia giudiziaria non avessero – almeno sinora – prevalso sulla pelle di tutti i cittadini. Quel "fiat iustitia et pereat mundus" che ha precipitato l'Italia nel mondo delle democrazie invece che consolidarla nelle democrazie delle libertà tipiche dei Paesi occidentali.

+Per l'ex governatore della Lombardia parlano i risultati, giustamente vantati, e tratti dal regista dall'ex sito di Formigoni: una sanità a pezzi, in cui le liste di attesa anche per interventi urgenti superavano i sei mesi, portata a eccellenza europea in un paio di anni, tra il 1995 e il 1997 mediante l'utilizzo delle convenzioni con alcuni privati. Quelli che poi vennero presi di mira come presunti corruttori del Formigoni stesso, equiparando qualche vacanza (forse pagata) a vere e proprie tangenti con pene spropositate: cinque anni e dieci mesi, cioè quella che Formigoni sta attualmente scontando agli arresti domiciliari a Milano. Con la speranza che sia la Corte europea dei diritti dell'uomo a censurare questa assurdità.

Se l'appunto che si può fare al docu-film è forse inerente a un indulgere eccessivo nella auto-glorificazione (peraltro senza che nei fatti possa essere smentita), va detto che in fondo si può considerare una forma ingenua di legittima autodifesa. Di Formigoni l'unico male che si potrebbe dire è che conoscendolo personalmente – come afferma a un certo punto del documentario una dipendente della Regione – possa risultare un po' freddo. Punto. In compenso, le carrellate su lui che passeggia al Duomo di Milano – in mascherina durante l'ora d'aria che si presume concessa ogni giorno dagli arresti domiciliari – fanno tenerezza.

Al netto della simpatia che può o meno ispirare un politico bersagliato, come si diceva, dall'odio delle sinistre e dall'invidia sociale nonché dalle maldicenze che caratterizzano la nostra triste realtà, si intravede in realtà un "povero Cristo", che beve per intero l'amaro calice porto dal destino o da chi per lui e che sopporta come un Cireneo la croce che gli è toccata: quella di un giudizio politico da parte della giustizia all'italiana.

Renato Brunetta, il ministro della disfunzione pubblica

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO

Tutto si può dire di Mario Draghi, il presidente del Consiglio, non che sia poco serio. Perciò, come può tenersi a Palazzo Chigi il ministro Renato Brunetta, sebbene vanti spesso sui giornali d'esser gli grande amico? Chissà se Draghi è pure lui amico di Brunetta. Comunque, bando all'amicizia e alle amicizie! L'ultima sparata del ministro della (dis)Funzione pubblica rischia di affogarlo nel ridicolo. E va bene. Ma può trascinarvi anche Draghi. E non va bene.

Mario Draghi ha commesso un errore imperdonabile nell'insediarsi al Governo: la conferma del ministro della Funzione pubblica, una carica istituzionale stravagante di per sé, a prescindere dalla persona che la incarna. Circa quarant'anni fa, l'Italia ha inventato il dipartimento della Funzione pubblica con le migliori intenzioni, come sempre fa la politica deteriore in questo genere di cose. Vi ha preposto un ministro, nientemeno. Al dipartimento "è affidato il presidio delle politiche di riforma e modernizzazione delle Pubbliche amministrazioni" (sic!). Il Dipartimento "è impegnato a realizzare la visione di una Pubblica amministrazione al passo coi tempi, che promuove il benessere della collettività attraverso l'innovazione e la valorizzazione del capitale umano, sociale ed economico di cui

dispone il Paese" (sic!). Non è poco, a ben vedere. Anzi un vasto, davvero vasto programma. Stiamo parlando di un ministero per riformare i ministeri, da far tremare i polsi a qualsiasi governante.

Mario Draghi, fidandosene in ragione dell'amicizia, reciproca oppure no, ha perciò diviso di nominare un ministro all'altezza del compito, essendo insignito di una cattedra universitaria di diritto del lavoro, lavoro privato. All'apparenza, sembrava l'uomo giusto al posto giusto. Sennonché, sarà stata l'amicizia con Draghi; sarà stata l'imponenza del compito; sarà stata l'autocandidatura al Nobel; sarà stata "la visione del benessere della collettività"; sarà stata la sua matrice socialista, il ministro Brunetta ha finito per esagerare, scambiando il sogno per realtà. Infatti, risvegliatosi in Cina, ha rilasciato una dichiarazione alla Xi Jinping.

"Nella Pubblica amministrazione saranno assunte a tempo indeterminato 100mila persone l'anno, ogni anno" ha detto Renato Brunetta, ministro per la Pubblica amministrazione, intervenendo all'evento "Capitale umano per il cambiamento sostenibile" promosso da "L'Economia" del Corriere della Sera: un'ondata di assunzioni indispensabile per raccogliere la sfida di modernizzare il Paese contenuta nel Pnrr, il Piano nazionale di ripresa e resilienza, e necessaria per svecchiare un'Amministrazione appesantita da decenni di blocco del turn-over, con un'età media dei dipendenti pubblici che supera i 50 anni.

Centomila persone all'anno, ogni anno! Dove li trova tanti competenti, diplomati e laureati, per ciascun settore? Mediante concorsi seri? Li laureerà lui? E per quanti anni? Con quali soldi? Il presidente Draghi non abbisogna dei voti. Smentisca il ministro Brunetta che invece cerca la rielezione a spese dello Stato.

La crisi d'impresa e l'insolvenza: l'esdebitazione

di ANTONIO GIUSEPPE DI NATALE (*)

Con il termine "esdebitazione" si intende quella particolare procedura grazie alla quale un debitore si libera dalle obbligazioni non onorate e viene totalmente riabilitato. Nel diritto italiano l'esdebitazione fa la sua comparsa a seguito delle modifiche apportate alla Legge Fallimentare "soltanto" a metà degli anni 2000, grazie a una serie di interventi legislativi susseguitosi tra il 2005 ed il 2007, andando a prendere il posto dell'abrogata "riabilitazione civile del fallito". L'obiettivo, in linea con la ratio del novellato corpus della Legge Fallimentare, era piuttosto semplice ma di grande effetto: spostare l'attenzione verso un sistema di favore per l'impresa e gli istituti di credito e non a esclusiva tutela dei creditori. Un'esigenza già avvertita negli anni Settanta ma limitata a un ristretto contesto accademico.

Bisognerà attendere gli anni 2000, sulla spinta dei cambiamenti del sistema economico, su impulso europeo e con un occhio alle evoluzioni normative di altri Paesi (Germania e Francia su tutti), per poter concepire il fallimento non più come una severa pena-punizione per l'imprenditore ma come una delle molteplici possibilità che un'organizzazione aziendale può attraversare nel corso della sua variegata vita. Nel nuovo Codice delle Crisi d'impresa e dell'Insolvenza (Cci) l'esdebitazione è rubricata al Capo X – più precisamente agli articoli dal 278 al 283 – e rappresenta una ulteriore innovazione della normativa contenuta nella Legge fallimentare (articoli da 142 a 145).

La Commissione Rordorf, chiamata a elaborare proposte di riforma, ricognizione e riordino alla disciplina delle procedure concorsuali, invitava il Governo ad attenersi, sul tema dell'esdebitazione, ai tre seguenti criteri:

– prevedere la possibilità per il debitore di presentare la domanda di esdebitazione subito dopo la chiusura della procedura concorsuale e, in ogni caso, dopo tre anni dalla sua apertura, fermo restando i

casi di inapplicabilità;

– introdurre forme particolari di esdebitazione di diritto riservate alle insolvenze minori;

– prevedere il beneficio dell'esdebitazione anche per le società.

Il Legislatore ha accolto in toto i su citati punti formulati dalla Commissione. Nel nuovo Codice delle Crisi d'impresa e dell'Insolvenza il beneficio dell'esdebitazione è stato esteso a tutti i debitori, siano essi consumatori, imprenditori o professionisti, a prescindere dalla loro organizzazione in forma individuale o collettiva e al perseguire o meno il fine del lucro. Pertanto, nella recente formulazione normativa anche le persone giuridiche, i gruppi d'impres e le società pubbliche possono accedere al beneficio esdebitativo che opera, di riflesso, anche nei confronti dei soci illimitatamente responsabili.

Una precisazione è d'obbligo: la liberazione dai debiti non comporta una vera estinzione degli stessi ma una loro inesigibilità, con conseguente mantenimento del credito vantato nei confronti dei coobbligati, fideiussori e obbligati in via di regresso del debitore principale. Altra importante novità riguarda le condizioni temporali di accesso al beneficio, potendo il debitore richiedere l'esdebitazione a partire dal terzo anno, ridotto a due in taluni casi, successivo all'apertura della procedura e, pertanto, non più al termine ma nelle more della stessa. Un quadro ben lontano dal considerare l'imprenditore come unico responsabile del proprio stato di insolvenza e, per questo, etichettato come "fallito" nell'accezione più negativa del termine, quale persona che nella vita non è riuscita in alcuna delle sue aspirazioni.

Nell'originaria formulazione del Regio Decreto contenente la Legge Fallimentare il soggetto fallito era, di fatto, classificato come tale con tanto di pubblica iscrizione nel casellario giudiziario. Il fallito incontrava innumerevoli difficoltà nell'avviare una nuova attività imprenditoriale, nell'ottenere un finanziamento e, più in generale, nell'esercitare a pieno i suoi diritti civili. Un'impostazione, questa, che oggi definiremo arcaica, medievale, limitata e limitante dei più basilari diritti di ogni cittadino. Il cambiamento che l'evoluzione normativa sulle crisi d'impresa ha subito nel corso degli ultimi quindici anni deve essere inteso e letto, anche, in senso culturale quale riflesso di una evoluzione normativa che, non senza difficoltà e rallentamenti, si adegua al contesto storico, socio-economico e culturale attuale.

(*) Ha collaborato il dott. Marco Salvati

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

Dopo il petrodollaro il petrorublo?

La terribile e angosciante guerra sul campo viene affiancata da un conflitto finanziario avviato con le sanzioni e il ricorso al sistema Swift per congelare la finanza russa, che ora risponde con la richiesta di ottenere in rubli i pagamenti della sua energia, del gas e del petrolio: un miliardo di dollari al giorno.

Si presenta il petrorublo accanto al petrodollaro nella guerra monetaria?

Per capire la valenza di questa operazione funzionale a sostenere il rublo, ma anche in modo incisivo a un processo di de-dollarizzazione insieme alla Cina, è utile ricordare l'arrivo del petrodollaro e del sistema Swift.

Il petrodollaro nasce nel 1973 unitamente allo Swift per sostenere il dollaro, la cui stampa nel 1971 viene staccata dal sottostante oro, creando un sistema monetario infinito basato sul dollaro e a rischio di tempeste inflattive.

Il sistema fino ad allora in vigore era il "Gold exchange standard" che legava la stampa di cartamoneta a una determinata quantità di oro (36 dollari ogni oncia di oro) definito negli accordi del 1944 a Bretton Woods, per evitare tempeste monetarie.

Fino al 1971 il sistema ha dato stabilità monetaria negli scambi internazionali: il dollaro valeva 630/4 lire, l'inflazione era bassa, il 4 per cento, così come il debito sul Pil, 33 per cento. Ma la guerra del Vietnam e i disordini interni hanno obbligato gli Usa a stampare cartamoneta senza avere l'oro necessario per mantenere l'equilibrio, così nel 1971 Richard Nixon dichiarò unilateralmente la fine di quel sistema, dando l'avvio alla rivoluzione finanziaria sempre meno controllata che ci avrebbe investito come uno tsunami.

L'immediato effetto fu l'innalzamento dell'inflazione per i volumi di cartamoneta stampata senza sottostante, così per



non fare la fine della Germania della Repubblica di Weimar del 1923 - stroncata dall'inflazione - era necessario creare, fittiziamente, la crescente domanda di dollari stampati senza sottostante.

Gli arabi vengono convinti a farsi pagare il petrolio solo in dollari, in cambio di protezione e si crea il petrodollaro saldato dal sistema Swift, che vincola il

sistema di scambi internazionali al dollaro. Il dollaro diventa la moneta globale di riferimento e le altre monete sono costrette a deprezzarsi e ad accettare un ruolo ancillare.

L'evoluzione dei sistemi economici ha cambiato le condizioni che consentivano al dollaro un uso quasi esclusivo nelle transazioni finanziarie unitamente, ma

in misura ridotta, anche per l'euro.

L'evoluzione geopolitica ha rafforzato altre economie, la Cina per prima, che hanno progressivamente condiviso un progetto di de-dollarizzazione per potere usare in alternativa le loro valute.

Gli accordi sul tavolo riguardano lo scambio in valuta locale del petrolio tra Iran, Stati Arabi e la Cina che potrebbe pagare le forniture in yuan così come l'India con la Russia, che possono regolare i loro scambi nelle loro valute. Va sottolineata, come già scritto su queste colonne, la rincorsa all'oro di Cina e Russia per ritornare a dare un sottostante in oro alle loro valute: la Cina ha già emesso dei "futures" legati all'oro. La Cina e la Russia hanno già ridotto dal 90 per cento al 40 per cento gli scambi in dollari.

L'avvio di un sistema di pagamento legato a valute alternative al dollaro ne abbatta la domanda che serve a sostenere quella valuta e rischia di avviare un processo inflattivo, come si vede ora, insieme a una sua possibile svalutazione, l'oncia di oro vale più di 2000 dollari.

Gli Usa, in questo modo, rischiano di avere una minore domanda di dollari, a fronte di un'offerta di dollari senza limiti ed è evidente che, qualora il processo di de-dollarizzazione venga ulteriormente avviato, il dollaro dovrà fare i conti con una sua crescente debolezza per la logica che determina l'equilibrio tra domanda e offerta di moneta.

Come sosteneva Carl von Clausewitz, la politica diventa guerra drammatica sul campo e monetaria nei mercati finanziari, le due guerre procedono sullo stesso piano, creando un disordine non solo nei principi di tutela delle persone con la guerra sul campo ma anche con lo squilibrio nelle economie globali.

(*) Professore ordinario di Economia aziendale - Università Bocconi

Benzina scontata, anche no: i prezzi tornano a salire

“La festa appena cominciata è già finita”: cantava Sergio Endrigo.

Nuovo aumento dei prezzi di benzina e diesel nel nostro Paese, dopo i ribassi della settimana scorsa legati al taglio delle accise.

Stando a quanto segnalato dalla Staffetta Quotidiana, a spingere sarebbero stati gli aumenti dei listini dei prezzi consigliati registrati tra giovedì e sabato, sull'onda lunga di una tendenza al rialzo delle quotazioni internazionali che la settimana scorsa sono aumentate di quasi sei centesimi al litro per la benzina e di circa dieci centesimi per il gasolio.

Da Roma a Torino, da Milano a Palermo sono stati notati gli aumenti dei prezzi del carburante.

Così il gasolio in self-service è sopra l'1,8 euro al litro, la benzina in modalità servito è sopra i 2 euro al litro negli impianti dei maggiori marchi.

Ecco quanto ha indicato l'AdnKronos: "Le medie dei prezzi praticati dell'Osservatorio prezzi del ministero dello Sviluppo economico vedono la benzina self-service a 1,840 euro/litro (+25 millesimi, compagnie 1,843, pompe bianche 1,834), il diesel a 1,833 euro/litro (+35, compagnie 1,830, pompe bianche 1,839). Il Gpl servito è a 0,852 euro/litro (+2, compagnie 0,851, pompe bianche 0,854), il metano servito a 2,192 euro/chilo (-47, compagnie 2,280, pompe bianche 2,123), Gnl 2,126 euro/chilo (-6, compagnie 2,158 euro/chilo, pompe bianche 2,097 euro/chilo)".

Le ultime parole famose...

Nemmeno una settimana fa l'Unione nazionale consumatori (Unc) aveva commentato che il calo dei prezzi dei carburanti rappresentava un "pannicello caldo".



Il presidente dell'associazione, Massimiliano Dona, aveva tra l'altro specificato: "Il taglio di 25 centesimi delle accise basterà per tornare ai

valori pre-conflitto solo per la benzina, non per il gasolio".

Ovvero: "Calcolando l'Iva al 22 per cento, i prezzi, diminuendo di 30,5 centesimi, arriverebbero per la benzina in modalità self service a 1,832 euro al litro, mentre per il gasolio a 1,820 euro al litro".

E quest'ultimo è "superiore a quello rilevato il 28 febbraio, ossia subito dopo lo scoppio della guerra del 24 febbraio, pari a 1,740 euro al litro. Per la benzina, invece, il valore inferiore è del 7 febbraio, quando era 1,819 euro al litro".

Lo sconto in Friuli-Venezia Giulia Massimiliano Fedriga, sui propri profili social, ha affermato: "Grazie alla Regione ad aprile fare il pieno costerà meno che in Slovenia. Una misura tempestiva, fortemente voluta per contrastare il rincaro dei prezzi e sostenere in modo concreto i cittadini".

Il provvedimento, come sottolineato da una nota del Friuli-Venezia Giulia, ha come obiettivo quello di aumentare lo sconto regionale sul prezzo del carburante alla pompa, a cominciare dal primo aprile.

"Una misura tempestiva - ha ribadito il governatore del Friuli-Venezia Giulia, Fedriga - che permette di dare una risposta immediata ai cittadini della nostra regione, a seguito dell'impennata dei prezzi del carburante in un periodo di crisi economica che ha determinato una notevole contrazione del potere d'acquisto delle famiglie del Friuli-Venezia Giulia, alle quali l'Amministrazione ha sempre inteso portare sostegno con agevolazioni nei più diversi settori".

La delibera, per la cronaca, dovrà passare al vaglio della commissione consiliare competente e a seguire tornerà in giunta per l'ok definitivo.

Iran: nessun accordo è meglio di un cattivo affare

Avendo palesemente fallito nei suoi sforzi per impedire l'invasione russa dell'Ucraina, l'amministrazione Biden sembra destinata ad accrescere la sua reputazione globale di debolezza raggiungendo un altro accordo nucleare imperfetto con l'Iran.

I negoziati a Vienna per rilanciare il Piano d'azione globale congiunto, il Joint Comprehensive Plan of Action (Jcpoa), l'accordo del 2015 per limitare i tentativi dell'Iran di acquisire armi nucleari, stanno per giungere a una conclusione, con la possibilità che un nuovo accordo possa essere annunciato nelle prossime settimane.

In realtà, sebbene i funzionari iraniani e occidentali facciano sapere che sta per concludersi un accordo, l'unico ostacolo rimasto sembra essere la richiesta dell'ultimo minuto da parte della Russia di concedere a Mosca la revoca delle sanzioni sui suoi futuri accordi commerciali con Teheran.

Essendo uno dei firmatari dell'accordo originale Jcpoa negoziato dall'amministrazione Obama, la Russia è stata pienamente coinvolta nei recenti colloqui per rilanciare l'accordo e i negoziatori occidentali hanno affermato che Mosca sta in effetti aiutando l'Iran a resistere alle pressioni degli Stati Uniti a fare delle concessioni.

Tuttavia, la decisione della Russia di invadere l'Ucraina ha complicato le cose: l'Occidente ha risposto imponendo dure sanzioni contro Mosca, sanzioni che si applicherebbero anche a qualsiasi futuro scambio commerciale che la Russia potrebbe avere con Teheran, qualora fosse concordato un nuovo accordo nucleare e le sanzioni all'Iran fossero revocate.

Inizialmente, Washington ha affermato di non avere alcuna intenzione di offrire alla Russia la revoca delle sanzioni. Ma il ministro degli Esteri russo Sergey Lavrov, parlando durante una visita a Teheran avvenuta questa settimana, ha ribadito che Mosca aveva ricevuto garanzie scritte da Washington che le sanzioni occidentali contro la Russia sull'Ucraina non hanno nulla a che fare con l'accordo sul nucleare iraniano. L'osservazione fa pensare che la Russia possa continuare a commerciare con l'Iran nonostante le sanzioni statunitensi.

di CON COUGHLIN (*)



“Abbiamo ricevuto garanzie scritte”, ha detto Lavrov, “sono incluse nel testo dell'accordo stesso sul ripristino del Piano d'azione globale congiunto sul programma nucleare iraniano”.

Se fosse vero, il fatto che la Russia abbia ottenuto garanzie da parte di Washington che le sanzioni non influiranno sui suoi rapporti con l'Iran è un'ulteriore prova dell'ansia dell'amministrazione Biden di raggiungere un nuovo accordo con Teheran, anche se ciò significherebbe fare concessioni spiacevoli sulle attività nucleari dell'Iran.

Le recenti valutazioni in merito ai progressi compiuti dall'Iran nel suo programma di arricchimento dell'uranio – un processo cruciale per lo sviluppo di armi nucleari – evidenziano certamente una situazione preoccupante. Dopo che Teheran ha abbandonato i propri impegni previsti dal Jcpoa a limitare i livelli di arricchimento dell'uranio alla fine del 2020, si stima che ora il regime abbia quantità sufficienti di uranio arricchito per quattro testate nucleari.

Inoltre, il Corpo delle Guardie Rivoluzionarie Islamiche dell'Iran (Irigo) ha dimostrato la crescente sofisticatezza delle prestazioni dei suoi missili balistici lanciando il suo secondo satellite nello spazio all'inizio di questo mese. Gli Stati Uniti insistono sul fatto che il lancio dei satelliti violi una risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, mentre gli esperti dell'intelligence ritengono che il programma spaziale iraniano venga utilizzato per sviluppare missili balistici intercontinentali in grado di trasportare testate nucleari.

Le crescenti scorte di uranio arricchito da parte dell'Iran, insieme alla maggiore sofisticatezza del suo sviluppo missilistico, stanno senza dubbio diventando motivo di profonda preoccupazione per i funzionari occidentali che partecipano ai colloqui di Vienna e sembra che essi non sappiano cosa fare a riguardo.

Come ha osservato all'inizio di questo mese Corinne Kitsell, rappresentante permanente del Regno Unito presso l'Agenzia Internazionale per l'Energia

Atomica: “L'Iran ha continuato a portare avanti il suo programma nucleare sviluppando le sue scorte di uranio arricchito e conducendo attività che forniscono l'acquisizione di conoscenze permanenti e irreversibili. Il programma nucleare iraniano non è mai stato così avanzato prima e sta esponendo la comunità internazionale a livelli di rischio senza precedenti”.

Ciononostante, tutto fa pensare che è improbabile che l'amministrazione Biden ritenga Teheran responsabile della sua palese inosservanza del Jcpoa, e piuttosto insisterà comunque per ottenere un nuovo accordo. Questo perché, con i prezzi globali dell'energia alle stelle a causa della crisi ucraina, la principale priorità è ora quella di revocare le sanzioni contro l'Iran in modo che il regime possa iniziare a produrre petrolio, aumentare la produzione globale e abbassare il prezzo negli Stati Uniti della benzina e dell'olio combustibile prima delle imminenti elezioni di medio termine dell'8 novembre.

Il problema per Joe Biden è che, non affrontando la reale minaccia rappresentata dalle ambizioni nucleari iraniane, si limiterà a presiedere un'ulteriore erosione della posizione dell'America come potenza globale.

La riluttanza di Biden ad affrontare la realtà delle ambizioni nucleari di Teheran ha già creato tensioni con l'Arabia Saudita e con gli Emirati Arabi Uniti, due Stati del Golfo produttori di petrolio che in precedenza avevano stretti legami con Washington. La loro insoddisfazione per il comportamento dell'amministrazione Biden si è riflessa nel recente rifiuto da parte dei leader di entrambi i Paesi di rispondere alle chiamate di Biden per discutere della crisi energetica globale.

La Casa Bianca dovrebbe capire che il rifiuto di questi due ex alleati americani anche solo di parlare con Biden su una questione così cruciale come l'approvvigionamento energetico globale è una conseguenza diretta del suo approccio sbagliato all'accordo con l'Iran, che, se andrà avanti nella sua forma attuale, sarà soltanto un altro colpo di grazia per la presidenza di Biden.

(*) Tratto dal Gatestone Institute – Traduzione a cura di Angelita La Spada

 L'opinione srl

Servizi professionali specializzati
nella gestione di contenuti digitali